

“SE”

Con un sospiro Eléonore chiuse alle proprie spalle la grande porta a vetri della sala. Una febbrile agitazione le animava il volto arrossato e le si irradiava dai lucidi occhi neri mentre, appoggiata ai vetri, con le pallide e fragili mani annodate dietro la schiena sulle maniglie di metallo lavorato, lasciava che la barca dei suoi genitori dondolasse via lungo il fiume, verso Venezia, portando con sé tra i flutti la malattia del padre e tutti gli affanni che essa aveva causato. Lentamente, mentre premeva le scapole contro le fredde lastre di vetro, sciolse le mani dalle curve di ottone e le parve che un'energia soprannaturale le sgorgasse dagli occhi e che questa investisse tutta la grande sala, con i suoi specchi e le porcellane dipinte, lo studio, l'atrio... rovesciandosi di stanza in stanza fino alle scale che portavano su alle camere. Dietro di lei, oltre il fiume, torbido dopo il fortissimo acquazzone della sera prima, si allargavano i campi brulli della campagna veneta nel cuore dell'inverno e, fra il bruno cupo della terra umida, si distinguevano le bianche e semplici case dei contadini. Le linee sottili dei rami spogli si immergevano nel cielo grigio e uggioso di quella mattina di gennaio del 1918. La notte che aveva preceduto quel mattino era stata tra le più angoscianti che Eléonore avesse mai vissuto; la malattia del padre, che da tempo teneva la famiglia con il fiato sospeso, era tanto peggiorata in quelle poche ore da far finalmente prendere una decisione a sua madre: dopo mesi di indugio avrebbe lasciato la figlia nella villa di famiglia a Mogliano Veneto e si sarebbe trasferita con il marito a Venezia, dove le cure di un famoso medico avrebbero forse potuto alleviare le sue sofferenze. Per tutta quella terribile notte la giovane

donna non si era fermata un secondo, cercando in ogni modo di calmare il delirio del padre, mentre, fuori dalle mura bianche della villa, l'acqua scrosciava copiosamente allagando le strade e rendendo impossibile mandare qualcuno a chiamare il medico del paese. All'alba, quando la pioggia si era calmata, i conti Ennes avevano lasciato la tenuta alla volta del palazzo della nonna, la principessa russa Ekaterina Troubetskaja. Proprio Ekaterina aveva acquistato la villa di campagna trent'anni prima, quando, durante un viaggio verso l'amata Venezia, l'aveva scorta dal finestrino della carrozza: "un piccolo sfizioso gioiello nell'austera sobrietà della campagna veneta", come l'aveva definita la principessa. La villa era stata da lei arredata e curata in ogni dettaglio, ma non vi aveva mai trascorso molto tempo, preferendo ad essa il bel palazzo di Venezia, più adatto alla vita mondana che era solita condurre. Così l'aveva regalata alla figlia Marie e al genero, il conte moscovita Martin Ennes. Ora, fra gli eleganti mobili impero testimoni del gusto raffinato della vecchia principessa, Eléonore, sfinita dalla stanchezza, si sentiva anche lei delirante come il padre.

"Come mi sento confusa... Che stia diventando pazza anch'io? O sono solo terribilmente preoccupata e stanca?"

Eléonore alzò le spalle e salì le ripide scale fino in camera sua. Poi, all'improvviso, un pensiero le attraversò la mente: quel pomeriggio sarebbe arrivato l'ufficiale che dovevano ospitare e ancora non aveva dato disposizioni ad Olga e ad Angelo. Come aveva fatto a dimenticarsene?

La guerra, da ormai due mesi, era esplosa e aveva investito il Veneto come una gigantesca onda. Fino ad allora Eléonore l'aveva vissuta come qualcosa di lontano, un fantasma che

compariva sui titoli di giornale, ma che poco la coinvolgeva. Ma, dopo la ritirata di Caporetto, avvenuta nell'ottobre dell'anno prima, il fantasma era divenuto concreto e palpabile e la guerra si era preoccupantemente avvicinata alla sua vita: Mogliano, il paese in cui viveva, era diventato sede del Comando Militare della III Armata e brulicava di militari. Villa Ennes era stata dunque destinata ad ospitare uno di quegli ufficiali che si sarebbero trovati a fronteggiare il nemico sul Piave. Sarebbe arrivato nel tardo pomeriggio di quel giorno e ancora non era stata preparata la sua stanza. Eléonore mandò a chiamare Olga, a servizio presso i conti Ennes ancora dai tempi in cui i genitori di Eléonore abitavano a Kiev. Olga era una robusta, bonaria donna dai tratti orientaleggianti, dotata di raro zelo e di un'ancor più rara affidabilità. In casa Ennes faceva da cuoca e da cameriera e, da quando il padre si era ammalato, aveva persino cominciato a tenere i conti di casa. Era parte della famiglia, una delle persone di cui Eléonore più si fidava.

“Olga, sono così terribilmente stanca che ho dimenticato di dirti dell'ufficiale che dovremo ospitare.”

“Per quanto tempo starà qui, contessa?”

“Per... ah, non so, per un po', c'è la guerra... Ma comunque bisogna preparare la stanza. Mettilo in quella blu... E pensa anche ad una cena sostanziosa, ché qui in casa ne abbiamo tutti bisogno, anche tu ed Angelo.”

“Si vedrà ciò che si potrà fare.” Concluse Olga con la sua consueta, imperturbabile calma.

Eléonore entrò nella sua camera come per nascondersi da qualcosa che nemmeno lei sapeva definire. In quei giorni si sentiva come all'interno di una bolla di sapone, la realtà le

appariva deformata e tutto la rabbuiava e intristiva. Aggiustò qualche ciocca bruna della bella e folta capigliatura. Sciolse il colletto di pizzo della camicetta e, poste le mani a coppa sul viso, si lasciò cadere sul letto. Pigri raggi di luce bianca filtravano tra le tende di velluto azzurro e un vento leggero faceva vibrare i vetri della finestra in una sequenza ritmica che si infilava rassicurante tra il flusso disordinato dei suoi pensieri. Tutti i dubbi, le preoccupazioni, gli affanni, le scivolavano via di dosso come ghiaia sottile trascinata dallo scorrere di un ruscello. Tutto, nella sua mente, diventava semplice e facile. La malattia di papà sarebbe stata passeggera, sarebbe presto finita e lui sarebbe tornato con mamma a casa. Anche la guerra sarebbe finita, era questione solo di poco... E perché non pensare a cercare qualcuno che aiutasse in casa? Olga non poteva certo fare tutto da sola e Angelo era vecchio, stanco, il grande parco da solo prosciugava ogni sua energia. Sì, bisognava provvedere. Bisognava anche saldare qualche debito... Ma che importava? Tornato papà e finita la guerra, tutto sarebbe stato di nuovo semplice. Non si doveva far altro che aspettare e tutto sarebbe tornato come doveva essere...

Il vento si era calmato e nella stanza era calata una luce grigia, ovattata; le sere, in inverno, cominciano presto. Eléonore si sollevò a fatica dal letto e, a tentoni, cercò nell'oscurità il lume. L'orologio sul comò segnava le quattro e mezza del pomeriggio, l'ufficiale sarebbe arrivato di lì a breve, ma c'era ancora tempo per aggiustare il proprio aspetto ed evitare di sembrare una sciatta zitella chiusa nel silenzio di una villa di campagna. Dopo la Rivoluzione di Ottobre, con la perdita di tutte le sostanze della famiglia ad

eccezione di quanto possedevano in Veneto, per Eléonore la speranza di un buon matrimonio era crollata definitivamente. Nuvole di pizzo e di organza, rosei scenari fiabeschi, il desiderio della felicità, ogni sogno si era inevitabilmente sgretolato sotto il peso della mancanza di una ricca dote. Un coltello si era infilato nel cuore di Eléonore: oltre al dolore che aveva causato a tutti i suoi cari, quella terribile rivoluzione le aveva svelato l'amara consapevolezza di aver gettato, in passato, solo per capriccio, più di un'occasione che mai più, ora, si sarebbe ripresentata. Ormai, a trentacinque anni, la sua sorte era decisa e questo pensiero la soffocava. La donna aggiustò le ultime ciocche scure nella grossa treccia che le ornava la bella testa. La bellezza della gioventù con il passare degli anni non era sfiorita: certo non si era accresciuta, ma era in compenso aumentato il suo fascino, che era fatto di sfumature: era malinconica senza essere triste, fredda come un vento di marzo, ma non gelida. Eléonore allacciò al collo un medaglione d'oro e strinse in vita una fascia di raso verde cupo che ben sottolineava il suo corpo esile. Il buio della sera era calato fondendosi col nero delle ombre della stanza e, alla polverosa luce del lume, la sua pelle pareva ancor più pallida e delicata. Eléonore sorrise; una briosa agitazione le fremeva nell'animo: la prospettiva di avere ospiti era certo interessante e portava aria fresca tra le mura di villa Ennes. Era così scesa dalla sua camera in quel lieto stato d'animo, con gli occhi che parevano quasi emanare luce, giusto in tempo per sentire dei passi lungo il viale di ghiaia e vedere Olga affrettarsi ad aprire il grande portone d'ingresso. Attraverso la fuga di stanze scorse il verde militare delle divise di due ufficiali. Eléonore attraversò con

passo leggero lo studio e, tenendo ben dritta la sottile schiena, raggiunse l'ingresso. Porse la mano ai due uomini e li salutò con un misurato cenno del capo. Uno dei due era di media statura, ma dalla corporatura robusta e solida; il viso era largo e bonario e dei folti baffi castani gli coprivano il labbro superiore. Il secondo era più alto, dal portamento elegante; un tiepido sorriso gli raddolciva appena il volto dai tratti regolari e gli illuminava gli occhi neri. Eléonore invitò entrambi a restare per la cena, ma il primo dei due, che era venuto solo per accompagnare l'altro, declinò cortesemente la proposta.

“No, no, contessa, vi ringrazio, ma sono venuto solo per accompagnare il mio amico, il capitano Francesco Baracca. Non voglio certo recare disturbo e poi ho ancora qualche faccenda da sbrigare. Grazie ancora per l'ospitalità, buona serata! Arrivederci Francesco.”

Così dicendo strinse la mano all'amico e, salutata Eléonore, se ne andò. I suoi passi sul ghiaino ruppero il silenzio che era calato nell'ingresso.

“Tutta la nostra famiglia è lieta di potervi ospitare, capitano Baracca.” disse Eléonore “Olga vi mostrerà la camera; vi prego di sentirvi come a casa vostra e se dovesse esservi qualche problema, o qualcosa non dovesse essere di vostro gradimento, riferitelo senz'altro.”

“Vi sono infinitamente grato, contessa, per la disponibilità e la generosità con cui mi ospitate, sono certo che non avrò alcuna rimostranza da farvi.”

Con un sorriso l'ufficiale si avviò sulle scale dietro alla massiccia figura di Olga.

Francesco Baracca, asso della novantunesima squadriglia, era un uomo elegante. Il portamento eretto, i modi cortesi e

raffinati, il passo svelto, i lineamenti regolari e il fisico atletico, tutto in lui dava un'idea di eleganza e armonia. Nell'esercito era noto, oltre che per la sua straordinaria abilità e per il sangue freddo, per la generosità d'animo con cui trattava il nemico e per la disapprovazione che aveva verso i comportamenti spietati. "È all'apparecchio che io miro, non all'uomo" era solito dire. In molti attribuivano la sua maestria e il suo successo in aviazione alla straordinaria capacità di prendere decisioni importanti in tempi brevissimi. Pareva quasi non riflettere, come se già sapesse quale fosse la scelta più corretta da fare. In lui c'era qualcosa di fresco, forte e deciso. Con la determinazione che gli era propria, Baracca era entrato a villa Ennes, aveva posato i bagagli, fatto la conoscenza della padrona di casa e seguito la governante nella camera che gli era stata preparata. Il tenente Gherardini, suo amico, mentre camminavano verso la villa, gli aveva raccontato di Eléonore, di cui aveva sentito parlare in paese. "Una bella donna, dicono. Una nobile decaduta! Una russa, arrivata qui da Parigi, dove viveva, poco prima della guerra. Una donna riservata, rispettata in paese, solo lascia stupiti che non si sia sposata. Beh, amico mio, in ogni caso credo che ti troverai bene." gli aveva detto Gherardini con tono allegro. E siccome lui e Baracca andavano parecchio d'accordo e quella certa Eléonore lo incuriosiva molto, aveva accompagnato l'amico fin dentro villa Ennes. A Baracca, Eléonore diede un'idea di fragilità; gli sembrava che tutta la sua persona fosse sul punto di rompersi in mille pezzi, come il sottile vetro di un bel vaso sul quale si eserciti una pressione troppo grande. Gli occhi invece le brillavano di una vivida luce, che pareva illuminarla tutta come una lanterna accesa.

“Che donna particolare.” pensò Baracca, mentre seguiva la governante nella propria stanza, deliziosamente arredata nei toni del blu.

“Che uomo educato.” si disse Eléonore, sedendosi su una delle poltroncine damascate dello studio, non appena Baracca salì al piano superiore. Era una fortuna dover ospitare un uomo così per bene. Prestò attenzione ai passi che scricchiolavano al piano superiore, quello rapido dell’ufficiale e quello pesante di Olga intenta a sistemare ogni cosa.

Olga, per cena, aveva preparato carne di pollo con contorno di crema di patate; un piatto semplice, ma che ricevette complimenti dai commensali: Olga era una cuoca eccezionale.

“Così voi siete un aviatore!” disse Eléonore cercando di avviare la conversazione.

Baracca sorrideva e rispondeva raccontando aneddoti del periodo in cui era passato dalla cavalleria all’aviazione. Eléonore, china sul piatto, ascoltava attenta e corrugava di tanto in tanto la fronte pensierosa.

“E fino a quando resterete qui?” chiese con un lieve sorriso.

“Sarò in licenza fino a maggio, ma dovrò andare a Padova tra una settimana: ho qualche questione da sistemare.”

Baracca trovava in quella villa, così isolata nella campagna, un’oasi di tranquillità. L’idea di dover partire per Padova, dunque, gli riusciva piuttosto sgradita. Quel bel giardino che si affacciava sul fiume, gli interni raccolti e ben arredati, la campagna invernale, così pacifica, contrastavano aspramente con la chiassosa, affollata, esuberante Padova. Baracca desiderava potersi riposare, smettere di pensare alla guerra;



tuttavia, anche a Mogliano, trascorse buona parte del suo tempo in paese, dove aveva sede lo Stato Maggiore, concentrato proprio su ciò da cui desiderava tanto distrarsi. Solo un pomeriggio, inaspettatamente, tornò alla villa prima del solito. Trovò Eléonore intenta a leggere nello studio. “Buonasera, Eleonora!” Aveva preso l’abitudine di chiamare la contessa con il suo corrispettivo italiano. Si diresse nello studio e si sedette accanto a lei. Quella donna lo incuriosiva e gli ispirava simpatia. Lei sorrise, posò il libro e gli offrì del tè. Per un intero pomeriggio, Francesco ed Eléonore parlarono di loro, del loro passato, di ciò che più aveva influito nelle loro vite, dei loro progetti per il futuro, di ciò che avrebbero fatto una volta finita la guerra. Parlarono liberamente, come non facevano da molto, sebbene fossero quasi degli sconosciuti. Dopo quel pomeriggio, Eléonore non fece che porsi domande, mentre Baracca non fece che darsi risposte. Qualcosa era cambiato.

“*Contessa! Contessa!*” Angelo gridava e saliva gli scalini a due a due. Il lume che reggeva tra le mani mandava bagliori simili a lampi lungo le pareti. Eléonore si svegliò di soprassalto. La stanza buia le riempì gli occhi, trasmettendole una strana, insolita quiete.

“*Contessa! Ae Olme! Xè cascà un aereo! Se vede el fogo!*” Eléonore infilò la vestaglia e aprì la finestra. In prossimità delle Olme, poco lontano da Villa Ennes, nella foschia grigia della notte del 26 febbraio, brillava una luce rossa e sinistra. La donna si sporse, stringendo forte il gelido ferro battuto della ringhiera. Alle Olme? Così vicino! Quella zona distava forse duecento metri da Villa Ennes...

*“Contessa, i dise che ‘i gà bombardà Venessia!”* urlò Angelo, riscuotendo Eléonore dai suoi pensieri. Venezia: quelle parole ebbero l’effetto di un violento schiaffo.

Quel mattino, Eléonore prese il primo treno. I bombardamenti erano terminati solo poche ore prima, ma la donna aveva ignorato ogni consiglio e vi si era diretta ugualmente. Venezia le apparve avvolta da un velo grigio di nebbia e polvere; alcuni palazzi erano stati danneggiati, in altri erano scoppiati degli incendi. Davanti ad uno di questi, Eléonore scorse una barella su cui giaceva supina, gettata come una marionetta senza fili, una donna, ferita alla testa, dallo sguardo vuoto e spento. La fissò per un istante; poi ritrasse lo sguardo. Con un brivido, se ne allontanò, mescolandosi ai militari e alla gente che quel mattino affollava le calli grigie. Quando ormai, per raggiungere il palazzo della sua famiglia, bastava solo attraversare un ponte e percorrere ancora qualche metro, le venne detto che il ponte era stato tanto danneggiato durante la notte da non poter essere percorso. Furono inutili le sue richieste: nessuno sapeva come aiutarla. Pensieri terribili le affollarono la mente, mentre lo sguardo fisso di quella donna ferita continuava a passarle davanti agli occhi. Disperata, non trovando vie d’uscita alla sua situazione, si appoggiò al muro scrostato di una casa lì vicino e si prese il volto tra le mani.

*“Contessa? Voi qui?”* Una voce familiare la ridestò. Francesco Baracca, in compagnia di un secondo ufficiale, camminava spedito verso di lei. Un sentimento di sollievo la pervase: quell’uomo riusciva a trasmetterle un forte senso di sicurezza. Gli raccontò di quanto era accaduto. Egli la ascoltò senza battere ciglio; certo non si aspettava di trovare

Eléonore in quelle circostanze, anche se, dalla sua partenza da villa Ennes, aveva spesso ripensato a lei e a quel pomeriggio. Chiedendo ad alcuni passanti ed infilandosi tra una calle e l'altra, Baracca riuscì a trovare un'altra strada per giungere al palazzo dei Troubetskoy. Eléonore lo ringraziò appena, mentre, quasi piangendo per la gioia, entrava nel palazzo, ancora intatto, della propria famiglia.

La donna si permise di ripensare a quell'episodio e alla cortesia che Baracca le aveva fatto solo quando tornò a villa Ennes, dopo quasi un mese trascorso a Venezia con i propri genitori. La primavera quell'anno era cominciata prima del solito: una luce dorata e calda filtrava attraverso la finestra e illuminava i granelli di polvere nella stanza, mentre Eléonore scriveva una lettera di ringraziamento a Baracca. Nei giorni che seguirono, la donna si ritrovò spesso a interrogarsi su di lui, su se stessa, sulle circostanze che li avevano fatti incontrare, a villa Ennes come a Venezia. Ripensava alle lettere che aveva ricevuto da lui, dopo la sua di ringraziamento. Non poteva impedirsi di perdersi in quei pensieri; tuttavia, per quanto pensasse, non sapeva risolversi. Cambiava idea continuamente: ora temeva di aver solo immaginato l'interesse che Baracca aveva per lei; ora sentiva di non poterlo ricambiare e riteneva che la mancanza di sostanze fosse un ostacolo insormontabile; ora si sentiva destinata a restare sola, e il fatto che quella sorte, al pensiero della quale si era ormai abituata, potesse venire cambiata, la spaventava. Magari, quell'interesse che sentiva di provare non sarebbe durato per sempre; o forse lui si sarebbe stancato di lei. Non poteva durare, no di certo. Eppure, quell'idea di un destino diverso, di una felicità nella quale non sperava più

da tempo, la riempiva di una strana, piacevole euforia. Passeggiava nel giardino, tra le azalee bianche in fiore, simili a fazzoletti di cotone, nella morbida erba primaverile; una brezza leggera faceva ondeggiare i rami fioriti e le scompigliava i capelli bruni. In quei giorni di aprile inoltrato, tutto il giardino era fiorito e pareva un quadro impressionista. La luce indorava le foglie e ne scolpiva le venature; i gelsomini, in un angolo di giardino bagnato dal sole, già avevano i boccioli spuntati all'estremità dei rami arricciati e pallidi. Tutto era luce, come in una tela dipinta: forti, vivaci contrasti di colore in un'armonia di forme, si componevano e scioglievano come tracciati da un pennello. Alle spalle della villa, la campagna si apriva rigogliosa e verde, in un turbinare di teneri steli. L'aria tiepida l'accarezzava mentre quei pensieri continuavano a ripresentarsi con insistenza nella sua mente. Ai primi di maggio, in un caldo pomeriggio, Eléonore si decise. Inviò quell'invito a trascorrere qualche tempo da lei, in un febbrile stato d'agitazione che lei stessa non sapeva e non voleva spiegarsi. Baracca le rispose qualche giorno dopo; la sua licenza stava ormai per scadere e i giorni liberi in cui sarebbe potuto tornare a villa Ennes erano ben pochi. Quella guerra si faceva sempre più aspra; il suo ritorno in servizio nell'esercito sempre più vicino. Tuttavia, quell'invito rappresentava qualcosa a cui non voleva rinunciare, malgrado le difficoltà. Era come una conferma a tutte le risposte che si era dato durante quei mesi, a partire da quel pomeriggio nello studio della villa. Rivide l'alto cancello di villa Ennes in un caldo pomeriggio. Ad un improvviso scroscio era succeduto il sereno, ed il cielo era un rincorrersi di nuvole nere e ritagli celesti. L'aria sapeva di pioggia, di umido; dalle foglie

cadevano sulla strada le ultime, pesanti gocce. A Baracca pareva che, dalla sua partenza, in quella villa tutto fosse rimasto immutato. Ne provò una piacevole sensazione, come di ritorno a casa. Giorni simili a chiazze di colore in una tela bianca: Baracca tornava a villa Ennes ogni volta che gli era possibile. Eléonore, quando sentiva la voce di lui chiamarla dall'atrio, si accendeva come una lanterna illuminata da una candela, abbandonandosi ad una completa felicità. Tuttavia, con il passare del tempo, i giorni in cui l'aviatore tornava alla villa si erano fatti sempre più rari, i periodi in cui egli vi restava per più di un pomeriggio, sempre più brevi. Erano invece frequenti e lunghi i giorni in cui Eléonore, sola, lo aspettava. Sedeva in giardino, all'ombra della magnolia. Cercava di tenersi le mani e la mente occupate, con lavori di ricamo, o con letture interessanti; ma il suo pensiero rifuggiva da quelle occupazioni, e la donna, dopo poco, si trovava con il libro o il ricamo posato sulle ginocchia, lo sguardo perso, fisso su un punto lontano nel roseto bianco. Baracca tornò in un nuvoloso martedì sera. Le disse che sarebbe ripartito il mattino dopo, presto. Dal sabato precedente, il Montello era teatro di una sanguinosa battaglia e alla sua squadriglia era stato impedito di prendervi parte. Sul campo di volo di Quinto di Treviso passavano indisturbati i velivoli imperiali; per Baracca era una situazione inammissibile. L'aviatore si sedette nello studio, per poi rialzarsi immediatamente e prendere a camminare tra l'atrio e il salone. Eléonore lo seguì. Egli liberava la mente parlandole di quei giorni, di quegli aerei, di quel cielo, degli attacchi terminati con successo... Lei lo ascoltava e ripensava a quanto lui le fosse differente, con quei suoi rapidi modi di

agire, la sua decisione, le sue emozioni così intense. Lui era dinamico, mentre lei restava statica, immobile nelle sue riflessioni, non agiva. Lei pensava, indugiava, rinunciava. Lui no, lui prendeva decisioni e le metteva in atto, non si fermava a riflettere. Lui non si fermava mai. Lo vedeva camminare attorno al tavolino di ciliegio, con la divisa sbottonata sul collo rosso e congestionato, con passo via via sempre più calmo; una pioggia leggera aveva preso a battere contro i vetri, sciogliendo le nubi che fino a poco prima gravavano sul cielo. Il mattino dopo, Eléonore prese la colazione insieme a Baracca. La promessa di rivedersi presto; poi lui partì. Eléonore lo seguì con lo sguardo, mentre egli calpestava rumorosamente il ghiaino, usciva dal cancello e si dirigeva verso la stazione di Mogliano Veneto. La divisa aveva una piccola piega sulla spalla destra ed egli teneva la testa leggermente inclinata. Camminava veloce, senza voltarsi indietro. Eléonore tirò la tenda. Un brutto presentimento le si era infilato nel cuore e, come un insetto fastidioso, non le dava pace e continuava a catturare la sua attenzione e tutti i suoi pensieri. Come se quei giorni di felicità tanto desiderati e di cui non aveva avuto che un piccolo assaggio, non potessero restare che una sua vivace fantasia.

“Maggiore! Il comandante vi ordina di presentarvi a rapporto!” Baracca uscì dal suo alloggio di villa Borghesan, presso Quinto di Treviso, con passo rapido. Era stanco, era pomeriggio inoltrato, una pallottola gli aveva sfiorato il collo quel mattino e ciononostante gli era stato richiesto un difficile e pericoloso mitragliamento a bassa quota. Un discorso nervoso, tra uomini nervosi; Baracca montò sul suo SPAD XIII, seguito da Costantini e Osnago, decollò. L’ultima

missione del giorno; il cielo, da giorni ormai, era di un grigio torbido, solcato dalle nere curve delle nubi, cariche di pioggia. Baracca muoveva sicuro il velivolo. Lungo le fiancate, attorno alle ali, l'aria fischiava. "Un'ultima volta... poi per oggi sarà finita. La mia guerra sarà finita." pensò, mentre virava bruscamente a destra. Sentiva ancora la rabbia che l'aveva assalito poco prima, negli interni di villa Borghesan, stringergli la gola. La stanchezza di tutto quel lungo, terribile giorno lo faceva sentire come fosse stato anch'egli fatto della stessa materia leggera e sottile delle nuvole, come se, con un soffio di vento appena più forte, avesse potuto dissolversi e confondersi in quel grigio. Desiderava di non essere mai partito per quel volo: era troppo stanco; il cielo scuro non aiutava. Una luce giallognola trafiggeva le nuvole e illuminava la punta del velivolo. Era la stessa luce che preannunciava l'arrivo di un temporale. I ricordi dei temporali estivi in Romagna, della casa di famiglia, si infilarono dolorosamente tra i pensieri dell'aviatore, rompendo la sua concentrazione. Gli risovvenne il pomeriggio piovoso in cui era tornato a villa Ennes, solo un mese prima; lo studio, la magnolia scura, la camera blu, il roseto; basta. Cos'era lì tra le nuvole? Ecco, doveva concentrarsi. Di lì a breve sarebbe tornato al campo di volo. Si trattava di poco. Si trattava di poco...

Tutto intorno, un intervallarsi di onde grigio cenere e di spazi bianchi. Veli opachi e lattiginosi si sfaldavano e dissolvevano contro le ali del suo SPAD XIII. Baracca cominciò le manovre per il mitragliamento. Scese di quota, mentre l'aria fredda gli sferzava il viso. Un colpo. Il fischio dell'aria. Le onde delle nuvole. Poi più nulla.

NOTA: Francesco Baracca è un personaggio storico universalmente conosciuto, ma anche la contessa Eléonore Ennes è realmente esistita. Nel registro degli ospiti di villa Ennes, in via Torni, a Mogliano Veneto, risulta che Baracca soggiornò presso la contessa il giorno prima di morire.